

ANTOLOGIA DI VINCENZO G.

[Introduzione](#)

[Il cuore](#)

[Lucia](#)

[Sicut eques incitati](#)

[In morte di Vincenzo](#)

[La mia città](#)

[La nave](#)

[Qualcuno](#)

[Quante cose porta un treno](#)

[La strada](#)

[Mi hanno chiamato ladro](#)

[In pizzeria](#)

[A Luciano ed Ezio](#)

[L'ho chiamato amore](#)

[La camera n. 28](#)

[Alla mia donna](#)

[Pregiera](#)

[Ritorno](#)

[Vincenzo](#)

Quello che troverete scritto potrebbe averlo scritto chiunque di Massimo Ciani

Chissà quanti hanno riempito un quaderno di poesie o di racconti per poi rinchiuderlo in qualche cassetto. Da dove non è più uscito, e magari dopo la morte dell'autore il quaderno è finito tra i rifiuti, insieme ai suoi oggetti personali di scarso conto.

Per Vincenzo ciò non poteva, e soprattutto, non doveva accadere.

E, fortunatamente per noi, non è accaduto. Un giorno mi ha consegnato una cartelletta con i suoi manoscritti, perché li leggessi. Non li lessi, almeno subito. Però a lui dissi che lo avevo fatto. Vigliaccamente. Per farlo contento. Perché ero il primo, ne sono certo, che egli metteva a parte di un suo mondo riservato e privatissimo. Facendo nascere in me la presunzione di essere tra i pochi che, in parte, ma solo in piccolissima parte, lo conoscevano. Per quel che era, intendo dire, e non per qual che appariva. Quando percorreva con passo strascicato via Ricasoli e i vicoli del centro, zoccoli o ciabatte ai piedi, un vecchio maglione pieno di patacche sopra i pantaloni del pigiama, la sigaretta perennemente accesa tra le labbra, il ciuffo di capelli nerissimi e ribelli sulla fronte, Vincenzo viveva la sua apparenza.

Era il suo personale, originale, inconfondibile modo di rapportarsi con una realtà che, contraccambiata, non l'accettava. Noi, i suoi amici dell'età della scuola e immediatamente successiva, lo avevamo addirittura mitizzato in questa sua apparenza. Vincenzo, per la Grosseto anni '70, dove tutti si conoscevano, almeno di vista, voleva dire cappotto maxi di pelle e MiniCooper color argento. Simboli di un'epoca e indizi di un primo benessere in una società che il vero benessere non aveva ancora assaporato. In una Grosseto regina del terziario e centro d'immigrazione dal sud in cui il boom economico aveva avuto ben pochi effetti e in specie per chi, come me, soffriva la sua condizione di studentello squattrinato.

Vincenzo aveva grande successo con le ragazze. Per i ricordati simboli e per qualcosaltro. Noialtri, suoi coetanei, ora possiamo confessarlo, eravamo un pochino invidiosi di lui, ma a modo nostro gli volevamo bene. Anche quando, nel metterci a parte delle sue gesta amorose, finiva spesso con l'esagerare.

Circa verso la metà degli anni '70 ci trovammo, da un giorno all'altro, di fronte a un Vincenzo totalmente diverso. Doveva essergli accaduto qualcosa di veramente grave ed importante. Qualcosa che aveva avuto un effetto devastante su una personalità forte solo in apparenza ma in realtà profondamente fragile. E così eccoti uscir fuori il Vincenzo che non immaginavamo e che non conoscevamo. Scomparve la sua impronta spensierata e goliardica per lasciare il posto alle sembianze di un adulto. Un adulto impreparato a fare l'adulto. Cominciò a disertare la nostra frequentazione, senza che per il vero ce ne preoccupassimo più di tanto. Si recò a lavorare in tante località diverse facendo cose diverse. Roma, Berlino. Soprattutto, andò a vivere per proprio conto, lasciando famiglia e casa d'origine, quella di via Sonnino, per capirsi. I suoi genitori ne soffrirono ma rispettarono la sua decisione. Vincenzo non trasse giovamento da questo nuovo stile di vita. Forse s'illudeva di avere la capacità per cavarsela da solo, e per un certo tempo si illuse di potercela fare. Il fatto è che, sotto quell'atteggiamento da *playboy* di provincia, o vitellone che dir si voglia, si celava un romantico, un maledetto romantico. Infatti egli ha amato e, credo, è stato riamato. Gli è mancato però la forza o la volontà di dare continuità a questo suo romanticismo, per trasformarlo in qualcosa di diverso e pragmatico.

Quando ha visto noi, gli amici o sedicenti tali, considerare chiusa la fase della goliardia spensierata, immergerci in occupazioni di stampo borghese e, i più, convolare a nozze, crearsi una famiglia, ripudiare insomma i miti del giovanile dolce far niente in nome di quel perbenismo o conformismo allora, ma anche oggi, tanto di moda, Vincenzo non ha saputo o voluto, il che fa lo stesso, accettare la realtà del passaggio epocale. Non riuscendo a fermare il tempo, si è illuso di poter fermare almeno se stesso, nel tempo e nello spazio. In questo,

ahimè, c'è riuscito. Eccome se c'è riuscito. Si è trincerato nella casa di via Ricasoli, la mitica casa dell'adorato nonno Silvio, che in poco tempo è divenuta il suo eremo, il santuario intitolato alla sua

solitudine.

Lì, tra quelle mura familiari ed accoglienti, dietro alle persiane perennemente chiuse che danno sul balconcino in ferro battuto affacciato sulla via, proprio dinanzi al fondo in cui sorgeva il negozio delle sorelle Nevoni, giorno dopo giorno, anno dopo anno, Vincenzo ha dapprima architettato e quindi finalizzato il suo obiettivo di autodistruzione. L'alcool, le sigarette, la pensione d'invalidità, i pasti consumati alla Caritas. Il suo fisico ogni giorno più appesantito e martoriato. Tutti passaggi forzati di un Vincenzo sempre più convinto, sempre più lucidamente consapevole della propria volontà di resa. Che, desiderata, invocata in tante lunghe notti somiglianti a giorni e lunghi giorni somiglianti a notti, tra bottiglie di vino, tazzine di caffè, pastiglie di serenase e interminabili rosari recitati con biascicato mistico fervore, baristi premurosi e meno, conti da pagare e bevute a volte ottenute solo con la forza disarmante del suo bel sorriso pulito, puntualmente è arrivata.

Noi, gli amici o sedicenti tali, non c'eravamo ad accompagnarlo nell'ultimo tratto di strada. Non c'eravamo perché tutti così impegnati nel vivere uno dei nostri borghesi e noiosi fine d'anno da ignorare che lui, o la sorte per lui, proprio in quelle ore aveva deciso di battere il tasto del totale sulla calcolatrice della vita.

Ora è giunto il momento che noi, sempre noi, i sedicenti amici, ci facciamo carico di ricordare Vincenzo pagando, almeno in parte, il nostro debito verso di lui. Per avergli voltato le spalle nel momento in cui aveva maggior bisogno della nostra solidarietà.

Dunque, dicevamo. Vincenzo scrittore e poeta. L'altra faccia, sconosciuta ai più, di un figlio di questa terra di Maremma che ha cessato realmente di vivere, per quanto possa sembrare incredibile, all'incirca a metà degli anni '70, anche se l'evento si è biologicamente realizzato nell'immediato inizio del terzo millennio, 31 dicembre 2002. Intendiamoci subito bene. Non è nostra intenzione né fargli il processo né considerarlo un condannato e tentarne la riabilitazione. In primo luogo perché non ci compete, poi perché non occorre molto per comprendere che i suoi ultimi venticinque anni di sofferta solitudine valgono assai più di qualunque espiazione, se mai avesse avuto di che espiare.. Lungi da noi il tentativo di fare di lui un caso letterario. Altri, se mai, sapranno, più autorevolmente, pronunciarsi al riguardo. Di certo meglio di quanto abbia fatto una rappresentante di una certa supponente cultura locale che, dopo la lettura frettolosa e non meditata di una sua poesia, a lei da me incautamente mostrata, ha saputo semplicemente definirla "infantile". La poveretta, buon per lei, non si è resa conto di avere fatto a Vincenzo il più bel complimento che gli si potesse fare. Non sono né sarò mai un critico letterario, ma non credo riuscirà difficile ai più, quando avranno letto qualcosa di Vincenzo, scoprire nella sua produzione scritta il candore, la purezza, la capacità immaginifica di un bambino. Filtrata però dalla metabolizzazione e rielaborazione di un adulto che si interroga sulla vita e sulla propria, riconosciuta ed accettata, inadeguatezza ad affrontarla.

Vincenzo un caso letterario? Non ce ne può importare di meno. Nulla al confronto del fatto che Vincenzo, nelle sue pagine, finalmente vive. Proprio in questo suo modo di proporsi sotto un profilo diverso da quello abituale, timidamente sbocciato in mezzo allo condizione confusionale dei suoi ultimi anni. Lui, che cercava di farsi ascoltare senza riuscirci. Lui, che ti gettava in faccia quei begli occhi vividi e neri nel mezzo di un sorriso sgangherato. Lui, che chiedeva aiuto lanciando S.O.S. che nessuno, in questa città di regnante perbenismo, si dava premura di raccogliere.

Forse sto andando troppo avanti, ma sento di poter affermare che nessuno più e meglio di Vincenzo ha rappresentato l'ingenuo stupore della mia generazione, la generazione - ponte tra gli anni settanta e il terzo millennio. Oggi si dimentica o si fa finta di non ricordare, il che fa lo stesso.

Allora, al bivio molti deviavano. Per la droga o per un futuro borghese.

Lui, con il coraggio dell'incoscienza e con l'ingenuità del bambino, non si è posto problemi di scelta.

Ha semplicemente e testardamente deciso di andare dritto.

Poi, all'ingresso di una curva, un MiniCooper argenteo è uscito di strada e si è cappottato più volte

lungo la scarpata, mentre un mitico maxi di pelle è caduto nel vuoto, librandosi a lungo nell'aria, per poi adagiarsi su un prato di margherite.
Senza far rumore.

[TORNA SU](#)

Il cuore

C'era una volta, tanto tempo fa, un bambino con nel petto un piccolo cuore ammalato che non lo faceva camminare perché il sangue passava lentamente e non riusciva altro che a dargli stanchezza.

Nel giardino vedeva spesso rose e margherite e pensava con tristezza ai prati liberi dove gli altri bambini non avevano difficoltà nel correre.

Così passò il tempo e crebbe, lasciò i banchi di scuola, gli amici, cercando i prati ma nelle città di verde ve ne era poco, rimaneva solo qualche ciuffo, quasi artificiale fra tanti rumori veri.....

Così continuò nel camminare :”.... . *che qualche prato, poi, sarebbe comparso alla fine...!*”

Era molto cresciuto ma la follia di cercare prati lo rendeva felice, nella speranza d'essere quasi arrivato.....

Fermandosi, disegnava volute in cielo, cerchi nell'acqua e lettere sulla rena bagnata dalle lagrime del mare, fredde e salate; qualche volta immaginava d'avere accanto una piccola bambina come una fata, con ali di libellula, un vestitino color cielo ed una bacchetta magica con su una stella, una stellina, piccola piccola come il suo cuore ammalato.

Viaggiando però, andava sempre più dimenticando la sua malattia con sforzi troppo grandi per arrivare.....

Evitava le strade trafficate e, se proprio doveva attraversarle, lasciava che tutto nella sue mente rimanesse come prima: senza rumore .Se di notte il cielo faceva i capricci, lui si chiudevava nel logoro mantello cercando di immaginare , nel suo cuscino di sasso, vicina ed amica quella piccola fata.

I cani soltanto lo accompagnavano per un po', con i loro occhi umili e pieni di cipse, ma anche questo poi, o per una gallina o per un gioco nella polvere, o per il forcone di un contadino che temeva per le pecore, o per un improvviso temporale, si allontanavano dal suo cammino, proprio perché forse era loro sinceramente più utile un angolo o un albero, per le proprie necessità, che un prato verde dove potevano andare solo da ammalati.

Nel frattempo aveva incontrato tante contrade ricche di grano, di ogni frutto, sentiva l'odore delle mele, dei sogni dell'uva rivolta al sole in un patina di protezione, perché gli uccellini non la divorassero, quello che cercava però era solo un prato verde, incolto, senza quadrifogli, con dentro..... .sì, si contentava di una margherita semplice ed umile, che lo avrebbe aiutato con la sua corolla a capire tutte le altre cose del creato, compresi gli uomini con i quali, forse per invidia della loro salute, spesso lasciava perdere affinché un occasionale litigio non disturbasse la ricerca.

Le stagioni ruotavano ed il passo si era fatto faticoso per le vecchie scarpe, talora malfermo nelle direzioni, divenute confuse da farlo tornare a volte su vecchie orme senza accorgersene.

D'un tratto, d'inverno in mezzo a tanta neve, cadde su un tappeto di gelo e le mani, nello sforzo di rialzarsi, scorsero un fiore soffocato ma caldo: non vedendo più niente, tanta la stanchezza, s'immaginò che quello stelo fosse di una margherita, così pensò alla bambina come una dolce compagna e fu allora che si ricordò di pregare volgendo lo sguardo al cielo con il mare negli occhi chiusi dalla disperazione.

Era arrivato! Sentiva il freddo della morte farsi caldo avvolgente, la neve l'aveva ormai coperto tutto; nella mano però teneva un fiore semplice ed umile come la speranza.

La storia non finì qui, perché in questo mondo nessuno è stato mai lasciato solo e quando la realtà diventa fredda come la neve, appare sempre in cielo una stella che allora trasformò la margherita in una bambina ed il cuore malato fu avvolto da un raggio di sole, sbucato all'improvviso da dietro ad un albero, tanto caldo da poterlo rendere libero come in un regalo semplice e sincero, come sempre aveva desiderato essere.

Se ora provaste a passare per quella contrada, non fate domande. L'arcobaleno vi spiegherà tutto e i passeri vi indicheranno il fiore che sempre cresce nella povertà per cui fu possibile ad un cuore battere davvero, senza paura di un'ultima volta.....

Note

L'ingenuità fanciullesca dell'A. disegna questo piccolo, incredibile, quadretto. L'ironia della sorte vorrà poi che V. se ne sia andato proprio, pare, a cagion del suo cuore malandato. L'immagine della margherita e la similitudine della piccola fata bambina ci mostrano quanto l'animo dell' A. sia capace di realizzare proprio nel periodo della sua prima, vera, voluta solitudine.

[TORNA SU](#)

LUCIA

Si chiamava Lucia. Il suo cognome era poco importante, d'origine tedesca, forse, comunque proveniva dall'alta Italia. La sua storia me la raccontarono per caso, come sempre succede quando si addita un povero. Quando ebbi modo di conoscerla personalmente, fui tremendamente colpito dalla sua dignitosa signorilità.

Era di Pasqua. Pranzammo insieme. Vidi la felicità nei suoi occhi, cui neppure gli anni avevano tolto un'acuta dolcezza nel giudicare i fatti umani. Parlammo del più e del meno. Io guardavo il suo scialle e lei ringraziava il cielo per la fortuna che le era capitata, alludendo a quella Pasqua che aveva tanto di riconoscenza e di pace.

Poi me ne andai e seppi che era stata domestica presso tante famiglie, che ovviamente si erano guardate bene di versarle le "marchette" cosicché, vecchia e dolorante, con l'aiuto di mani nascoste si era rifugiata a vivere in una baracca assieme ad un cane, unico compagno di un tramonto pieno di sole. E' di lui che si curava, quando qualche volta doveva ricoverarsi all'ospedale e quelle poche persone che le permettevano di sfamarsi facendole lavare i piatti, tenevano l'animale come in pegno per rivederla ancora una volta.

Casa sua era due metri per due, ma le regge molte volte non si misurano in metri quadrati.

Seppi ancora che le sue origini non erano comuni ma, figlia di professori, era rimasta sola con un piccolo gruzzoletto, di cui abilmente il mondo aveva saputo liberarla

"Ma sai, mi diceva a tavola per Pasqua, ho visto qualche cosa nel corso dei miei anni, però ho avuto sempre uno spiritaccio che neppure il cielo è riuscito a piegare...." e sorrideva dolcemente perché tutti capivano che non era una bestemmia.

Poi mi allontanai. Seppi per caso che qualcuno, per i meriti dei genitori, le aveva fatto ottenere una pensione con giusto diritto, ed era arrivata per lei un po' di felicità.

Poco tempo dopo mi capitò di andare a trovarla in ospedale ed ancora una volta fui umiliato da quella dolcezza mista a pudore e signorilità come non avevo mai notato prima. Non seppi cosa dirle e fuggii vergognoso davanti ad una vera signora.

La gente mi disse poi che era morta e seppi di un curioso caso: nella borgata in cui viveva, solo per la sua memoria, ognuno, al di sopra di ogni concezione politica, aveva voluto contribuire secondo il cuore alla sepoltura della carne, in pace, con grande rispetto anche per il suo più caro amico, un cane.

[TORNA SU](#)

“Sicut incitati equi , fugit tempus”
(così come corrono i cavalli, il tempo se ne va”)

Questo è scritto sul laterale della nostra cattedrale di Grosseto. Sapesse come è vero!....

A quarantanni queste cose si percepiscono di più, e si ha voglia di correre, di esprimersi con rabbia, fretta. Perché a volte il tempo infruttuoso è stato tanto! Le promisi che le avrei raccontato la novella, alcuni giorni dopo il suo compleanno: eccola qua.

L’elefante e la formica, o meglio: l’elefante e la “formichina”

In un posto lontano non molto, ma neppure troppo vicino, viveva un elefante che si sentiva solo.

Un giorno lo vide una formichina e disse tra sé e sé: guarda come è imponente, mi piacerebbe essere come lui.

Il vento, che ascolta tutte le voci, soffiò forte.....tanto forte da gonfiarla grande come l’elefante, che se la trovò accanto senza avere il tempo di pensarci su: così se ne innamorò e subito la condusse al ruscello che lui conosceva.....

Là, felice, con la proboscide , aspirò più acqua che poteva e poi la sparse intorno, euforico, con malgarbo.

La formichina, al vedere ciò, prima fu presa dalla paura, poi, riavutasi, si vergognò di lui tanto da sentirsi piccina, piccina.....

Era ritornata la formichina di sempre, e quindi s’incamminò verso il suo formicaio. Subito trovò il suo formichino inciampato in una goccia d’acqua, o forse una lacrima, di quello “sbruffone”!

Ciao! Ancora auguri: Vincenzo G.

P.S. Oggi è il 28 del mese di Marzo: giorno di “ pensione” !!!.....

[TORNA SU](#)

IN MORTE DI VINCENZO

Ora che la notizia della Tua morte si sta spalmando sulla mia incredulità rendendola umana e ragionevole io affermo e dico, Vincenzo, che ancora una volta hai voluto prenderti gioco di me. Ti ho sentito per telefono l'antivigilia di Natale. Mi hai detto che ti trovavi in ospedale. Il Tuo parlare era pacato, senza quell'orribile impastare le parole che era proprio dei tuoi peggiori momenti farmaco e alcolodipendenti. Ti ho fatto un saluto frettoloso, forse anche una raccomandazione del tipo "riguardati". Poi hai riattaccato con quel Tuo caldo e cordiale "saluta tutti" con cui eri solito concludere le tue telefonate. Nulla che lasciasse presagire quello che poi sarebbe accaduto. Oggi, due gennaio duemilatre, la notizia che si rincorre sulla ridda dei "sembra" e dei "sarà bene avere conferma" sino all'impatto brutale e decisivo con un manifesto funebre che mi ha schiaffeggiato con quel Tuo bel nome e quel Tuo buffo cognome che ti sei portato, anche se solo per poco, nel terzo millennio. Come se non bastasse, l'annuncio reca che il tuo funerale si è svolto alle ore quindici del due gennaio. Alle ore quindici, capito? Quando leggo l'annuncio, tu Vincenzo già da almeno tre ore scruti con i Tuoi begli occhi umidi e scuri le stelle che sovrastano quella città che non ha saputo amarti, domandandoti perché io e i tuoi pochi amici quali Andrea, Ernesto, Cristiano, Maurizio non ci siamo scomodati per accompagnarti lungo il breve tratto che Ti separa da quella pace che avevi sempre invocato. Verremo, Vincenzo, stai certo. Verremo a trovarTi. Per quel che serve, ormai. Mentre scrivo queste frasi sconnesse, alla radio passano la canzone Generale nella bella interpretazione di Vasco. E sulla scia della musica di De Gregori mi pare di vederTi, mio generale, mentre percorri i portici di piazza Dante con indosso la giacca del pigiama ciabattando con gli zoccoli.

La sigaretta perennemente accesa all'angolo della bocca segna il Tuo incedere strascicato e il Tuo sguardo, a stento celato dalle spesse lenti degli occhiali, è carico di quella devastante ironia con cui sapevi addomesticare gli accidenti della Tua vita non vita quotidiana.

Una lenta, inarrestabile, viacrucis di soste ai bar cittadini, di bicchieri di vino alternati a caffè, di mani che entrano nelle tasche e ne escono immancabilmente senza danaro, di mortificanti affermazioni del genere "segna tutto, che dopodomani riscuoto la pensione e ti pago". E dopo, quando la porta della casa di via Ricasoli si chiude alle Tue spalle, tu o Generale affronti a fronte alta, con la dignità che nessun no, nessun rifiuto, nessun abbandono è mai riuscito a strapparTi, un'altra di quella interminabile serie di battaglie contro la solitudine cui solo Sorella Morte, mossa a compassione, avrebbe posto fine. Ora, Vincenzo, fai conto che nel bianco di questa pagina che si sta riempiendo di sensazioni, impressioni e concetti frettolosi e sconclusionati, si radunino in silenzio e trovino posto i Tuoi amici più cari, quelli che ti si erano appiccicati addosso negli anni sessanta e che non si erano più staccati, anche se la lontananza e le abitudini di vita e, perché no, l'egoismo di cui si ammalano anche gli amici, Te li facevano incontrare sempre più di rado, così che Ti rinchiudevi ancor di più in quella solitudine che Ti era financo diventata amica e consolatrice. Ci sono tutti, vecchio Gracchio, quegli amici per i quali Tu hai sempre avuto pacche sulle spalle e parole di affetto non sempre ripagato. Ci sono tutti. E mentre Ti si fanno sotto per abbracciarti, Tu li fermi con un gesto imperioso, Ti alzi dal letto, indossi un bellissimo maxicappotto di pelle marrone ed esci sulla strada. Ad attenderTi, un minicooper argenteo con il motore acceso. Seduta accanto al posto di guida, una donna giovane e bellissima. Con eleganza Ti metti al volante, abbassi il finestrino e sorridendo ai Tuoi amici costernati e increduli, li saluti dicendo "...di qui al Paradiso...?.....un paio d'ore, se non c'è traffico....". Per poi sparire, stella tra le stelle.

Massimo Ciani

[TORNA SU](#)

La mia città

Vuota e noiosa come sempre
mi ha raccolto, la mia città:
i suoi grandi marciapiedi
hanno guidato i miei passi
Come sempre è rimasta muta
al richiamo di un dio morto
dentro di me:
ricorda , o signore
che non so pregarti
ma resti solo tu
l'ultimo fiaccheraio.

[TORNA SU](#)

La nave

L'aria ferma teneva il piroscafo attaccato al molo, mentre le gomene lente scricchiolavano al frangere nero sotto la banchina.

Due bambini, vicino ad una gru, giocavano con un pallone, non curanti del silenzio: ad un tratto un tiro troppo forte gettò la palla in acqua: corsero....

Pigramente la palla si allontanava con la corrente.

Risalirono quindi la banchina silenziosi, cercando qualche cosa per distrarsi da quell'improvvisa perdita.

Un bambino alzò gli occhi al cielo quasi grigio; l'altro indicò un sole, che cercava di filtrare tra nubi pesanti. Fu per riposarsi da quel sole, che con la mano sopra gli occhi, si accorsero della scala.

La nave pareva immobile, silenziosa, come una pigra balena. Sul fianco era aperta da una scala pulita. Sul pennone non aveva bandiera.

I bimbi si guardarono e senza esitazione tentarono un nuovo gioco: il viaggio.... A poco valsero ricordi di parenti, compagni di scuola ed anche il pallone; furono estasiati da quegli scalini leggeri ed invitanti che da soli, con lo scricchiolio delle gomene, musicavano un silenzio da giorno di festa.

In cima si voltarono, e notarono la palla che, sussultando ancorata ad un'onda, prendeva il largo.

Entrarono nel grosso corridoio come abbandonato, aprirono porte, spalancarono oblò: non un segno di respiro.....

Possibile? Così nuova e abbandonata ?!

Pensarono velocemente, forse l'equipaggio stava riposando sotto coperta e nessuno li aveva scorti.

Continuarono a salire e scendere per i ponti, finchè una porta con una luce rossa non li attrasse. Senza guardarsi in faccia, incominciarono a scendere per molti scalini con poca luce ed un po' d'inquietudine, fino a che non scorsero in fondo una grande scala piena di colori.

Una porta di vetro li divideva dalla sala motore, ma era chiusa. Un bambino accarezzò la trasparenza, desiderando entrare ed automaticamente il vetro si aprì.

Con leggera meraviglia cominciarono a curiosare senza paura tra bielle, stantuffi, caldaie, condotti, comandi: dov'erano i marinai? Tutti fuori? Forse era un giorno di festa? Non ricordavano più...

Il bambino che aveva lanciato la palla in mare desiderò veder muovere le macchine: carezzò un manometro. Lentamente, con un ronzio di apparecchi nuovi tutte le macchine cominciarono a funzionare; sembrò come a spronarsi.

Era tornato il personale? Dovevano fuggire, se li avessero pescati, chissà quanti guai, domande, rimproveri...!

Di corsa uscirono da quella sala bianca senza odori e correndo "per risalire", uno di loro accennò alla palla che era in mare, l'altro non rispose. Come se non ricordasse.....

In cima, in coperta, videro che le gomene, gli attracchi erano stati mollati e la nave dalla vernice bianca, splendente, si allontanava dal molo con decisa forza.....

Avrebbero voluto salutare qualcuno, ma non c'era nessuno là sotto. Solo una banchina grigia, una gru e la nebbia che stava avvolgendo tutto.

Salirono ancora per dominare la partenza. Sotto, il mare era tagliato da un fruscio di eliche in potenza ed il sole faceva capolino dietro una nube lontana.

Videro scialuppe, argani, boccaporti, ma non un marinaio.

Trovarono due cappelli, forse da comandante, ed uno scoprì che si potevano restringere; così se li misero, appoggiandosi ad un parapetto, scrutando sopra ai

gabbiani l'arrivo della luna, mentre il sole che era spuntato, stava tramontando. Ebbero fame, ed una brezza fresca dal profumo di alghe li convinse ad andare a cercare qualcosa in qualche parte. Quasi sicuri di trovare in mezzo ai labirinti dei corridoi, arrivarono in un salone dalle pareti verdi con dei quadri appesi: in fondo, erano panini, bibite, pasticcini, come un rinfresco. Non persero tempo nel domandarsi di chi o per chi fosse preparato quello spuntino. Si saziarono, sdraiandosi poi su dei divani molto imbottiti.....presi dal sonno. Sugli oblò chiusi, la brezza bussava ricordando di riposare, quasi vegliando sul sopore improvviso che li aveva avvolti. I loro berretti di comandante erano abbandonati sui cuscini intorno, mentre la luna illuminava due grandi vetrate che aprivano la vista sulla prua della nave. Un vecchio bianco, quasi esitante, aprì una vetrata ed entrò lentamente, controllando le cose come a volerle vedere a posto. Si avvicinò ai divani dove i bimbi dormivano, si tolse un soprabito molto portato e, divisolo in due, lo pose sopra loro che dormivano. Ravversò le cose intorno, tolse gli avanzi riponendoli in una carta e si sedette per guardarli. Un colpo di vento fece sbattere una porta ed i bambini si svegliarono, scoprendo per prima cosa l'originale coperta. Videro poi il vecchio, ma non ebbero il coraggio di domandare: lo fissarono. Questi si avvicinò, li baciò tutti e due e li prese per mano, portandoli fuori nella notte. Non parlavano, ma sentivano un continuo dondolio di dolcezze, come risposte, come panini, torroni, confetti: avevano un sapore quelle parole impalpabili..... Passando su di un ponticello videro il mare diverso come "spostato", e la nave velocissima e ferma senza attrito..... Entrarono nella cabina più alta; dietro a dei disegni c'era una porta; continuarono a camminare senza più un movimento, su un qualcosa come un vetro, ma diverso, senza sostanza, molto più solido di uno normale. I bambini si fermarono.... E l'equipaggio....? Additando sotto, ove marinai, divise, donne, ed altri bambini chiacchieravano pacatamente. Il vecchio annuì e li baciò nuovamente, in fronte. Poi scoprì un angolo scuro nascosto da un tendaggio e si sedette. Rimasero nel mezzo della stanza senza più guardare sotto e si sentirono sfiorare, carezzare da colori, fasci di luce come suoni. Le canne alte dello strumento emanavano una luce bianca, che ricadeva su di loro trasformandosi in scie multicolori, compiendo volute, dando sensazioni di mani calde, di dolci alla crema, di scioppo alla frutta. Poi l'uomo si alzò e spinse fuori i bambini, che notarono tutte le persone, prima viste sotto quel pavimento, come stessero dormendo in un sorriso. Le scie luminose uscivano nel chiarore, illuminando terre in lontananza. La nave stava sfiorando le onde di un mare più profondo. Tornarono nel salone e videro i quadri appesi spostati di ordine, ma più scuri, indecifrabili..... Il vecchio si avvicinò alla tavola, prese il cartoccio di avanzi e lo porse al bimbo più vicino, come a far capire che era per tutti e due. L'altro sentì il desiderio di avere un qualcosa vicino, quasi un cane. In un angolo scorse un cucciolo di pezza ed il vecchio glielo portò, guardandolo mentre si rattristava perché era finto. D'un tratto il bimbo ebbe come il desiderio di chiamarlo, con un nome: e la pezza si animò, agitandosi, leccandogli una mano. L'altro aveva il cartoccio sulle gambe; guardava in piedi sul divano fuori, nell'oblò, le terre che scorrevano.

Si senti abbracciato così come il suo compagno: quella testa bianca se ne stava andando. Era il saluto....

Un forte brezza li aprì al tepore di un sogno leggero mentre la nave scivolava sul mattino.

Usciti fuori, videro un grande lembo di terra, coperta da una leggera nebbia che, all'avvicinarsi della nave, andava diradando.

Attraccarono e scesero per un'altra scala più piccola sull'altro lato della nave.

Il molo era bianco neve e non c'era nessuno.

Un bambino pensò al curioso cartoccio portatogli dal vecchio, vide che lo aveva in mano il suo compagno e si assicurò.

Il cane intanto prese a correre su molo, ove il paesaggio mutava: lo seguirono.....

Le rocce, la brillante vegetazione, si aprivano in un viottolo sempre più largo, sfociando in una spiaggia di sabbia; il cane avanti.

Corsero, prendendosi per mano, verso un punto quasi vicino. La stretta della fatica li costrinse a riposarsi nuovamente, e due capitomboli fermarono i respiri affannati.

Avevano fame: la nave lontana! Freddo! Come ripararsi...?

Il cucciolo prese ad annusare il cartoccio ed i bambini si ricordarono dei panini, dei dolci che non c'erano più.

Per curiosità aprirono allora il sacchetto, rimanendo abbagliati dai colori: gli stessi dello strumento visto sulla nave, che li avvolsero saziandoli, accarezzandoli....

Rimasero così un po'. Apparve il desiderio di dormire e si stesero sulla sabbia calda insieme al cane, accucciato in mezzo a loro.

Il vento....arrivavano le nubi. Piovve a diretto....Quando tutto fu calmo, le onde lambivano la costa d'una spiaggia coperta da due piccoli mantelli, un cane di pezza ed un lieve vento agitava un pezzo di carta verso l'arcobaleno.

P.S. solo la mano è stata la mia

[TORNA SU](#)

Qualcuno.....(a Massimo)

Qualcuno ti ha fatto un regalo
e il pacco è lì sul tavolino.
Quante volte ci sei passato accanto e gli hai dato un'occhiata.
Poi, per le feste, gli hai tolto il nastro per le medaglie:
ne è passato di tempo !
Un secondo....!
Eppure non hai mai capito che te l'aveva mandato!Che importa!
Aveva una bella fodera con tante stelle e tu ne avevi tanti altri.....
Ma quello non l'hai mai aperto!
La fodera, ricordi....?La usasti per il vestito del primo amore, ma la
volesti tutta.
Ora il regalo è in vista, ma la scatola te l'hanno aperta.

Ottobre '71 - Grosseto

[TORNA SU](#)

Quante cose porta un treno

porta un sogno in piena notte,
un sorriso rubato ad un altro,
un canto fischiettato piano,
colori rubati al dovere.
Porta un cuore pieno di rimpianto.
Porta gente ben vestita
e dei bimbi ancora in gita
porta fiori su una stoffa
con un conto troppo alto.
Porta il sogno e non riposo,
porta un grazie.....
Porta gente che vuol restare:
lascia il cuore d'uno sposo.
Porta un bacio in un caffè.....

(22 - 4 - 1976)

[TORNA SU](#)

La strada

Perchè non fumi la tua ultima sigaretta ?
Non ne hai più?...
Ma hai la scusa che ora è tutto chiuso e domani soltanto penserai che
non hai soldi.
Non c'è niente in quella vetrina.
No, tra le borsette, l'ombrellino, quegli occhi non li vedi più. Sì,
sta piovendo.
Ricorda: domani nasce il sole per tutti; sai, in un'osteria ho letto
che tanto hai se ancora spero.
Ciao, uomo della notte!
No ! Non parlare, ciao! Quelli occhi ?!.....
Domani con il sole accanto alla fontana.
Domani.....
Sì, il sole.....: non pioverà.

(22- 4 -1976)

[TORNA SU](#)

Mi hanno chiamato ladro

Mi hanno chiamato ladro
per aver regalato
un gioiello rubato.
Mi sono difeso dicendo una fredda realtà,
era falso.
Dov' è quello vero, hanno chiesto.
Non l'ho mai avuto. No!
L'ho perduto!.....No.
L'ho impegnato !
La mia prigione è il rimpianto.

[TORNA SU](#)

In pizzeria

Hai visto la faccia del lavapiatti in pizzeria ?
Quello dietro la porta, dopo tutti i tavolini
con gli anni che non dimostra.....
Guardalo bene ! Lui non ti vede.
Vede solo quel panno con cui pulisce ed asciuga
le posate che cadono in un cesto
meccanicamente, come i suoi anni.
Hai visto la faccia ?
Non è bello: ha un naso aguzzo e la bocca fatta male
che rientra in basso, sul pavimento di quella cucina con tanto unto,
nascosto dalla segatura.
Non ha sguardo, vede solo le sue mani rosse,
mentre asciugano,
qualcosa che si deve sempre asciugare.....
E la maglietta ? Quella bianca, con la reclam, vivace....
Sopra le spalle ha una striscia verde, vistosa, allegra,
pulita, con la piega fresca, larga della grandezza di quelle
che stanno sui pantaloncini dei pugili , verde verde,
verde speranza....., bandiera.
Vedi come cade quel verde sulle spalle ossute e magre ?
Sembra che lui non l'abbia visto, non se ne curi,
che non gli appartenga : c'è del verde anche nello strofinaccio
con cui asciuga le posate
che cadono come i suoi mesi, i suoi anni,
meccanicamente, senza dar fastidio.
Io lo guardo e lo vedo bene ora, ma lui non si è accorto di me,
non sono nemmeno un intruso, un curioso, non mi vede.....
non posso dargli noia !
Però vorrei vedere i suoi occhi, i suoi orizzonti :
sembrano lisci e puliti come il metallo inossidabile,
dove è il cestello per le posate, levigato dalla consuetudine.
Non guardare adesso che stai cercando di dargli un'età !
E' giovane, dimostra di più di quanto tu possa credere,
in silenzio, senza disturbare nessuno.

[TORNA SU](#)

A Luciano ed Ezio 19/4/1971

Voi (miei cari amici)
che (d'intorno) ora vedete
ciò che vi fu tolto
ricordatemi col vostro volto
negli occhi: felice come quelli
che ancora sanno sperare.
Tropo presto vi abbiamo lasciati:
lasciati andare con il rombo
del cuore.....e la velocità
della giovinezza.
Le corse di notte, le feste, le donne
il pallone, i libri ancor nuovi, i sogni
già vecchi ci avete lasciato.
Non piango come feci allora
ma leggermente sorrido perchè
quell'ululare di lamiere contorte
diventa oramai armonia
di un sereno silenzio.
Ricorda dolcezze impossibili
certi odori incessanti e
tutte le maschere de' nostri carnevali
e le stelle filanti
che si usano una volta sola
noi siamo vecchi , non voi
aiutateci col nostro pianto.

[TORNA SU](#)

L'ho chiamato amore

Conosco questo vento. E' come Te.
Torna quando nessuno lo vuole
lo ami perchè viene da chi non chiama,
ama le cose, le stuzzica, sente e non parla...

Perchè...?

E' un pianoforte su una scogliera ,
dolce come Chopin se ne va, malizioso,
come un suono di organino
come un cane nella notte
scodinzola all'umido, agli odori
che finge mai annusati.

Ora è un organo imponente in una cattedrale, in me: prego.
Le sue canne accarezzano le pareti
come il cane le umide cortecce
per togliersi un prurito ormai suo,
come la coda.

Dove sei ?

Perchè attraversi le stradine, i ciottolati,
invadi le cose, apri, spalanchi, sbatti porte, finestre
ormai chiuse da tanto ?

E' il mio pagare ?

E' il Tuo rimprovero ?

O corri anche Tu felice
in un verde che non conosce estate ?
Voli incontro al mare
per conoscere ove si unisce al cielo ?

[TORNA SU](#)

La camera n.28

Quella fessura nella porta
la coprivo perchè
ero geloso delle tue belle gambe.
Posavamo i nostri discorsi
nel portacenere di metallo blu consumato.
Riprendevano
sul giallo stinto del soffitto.

29/3/77

[TORNA SU](#)

Alla mia donna

Non ti (ri)conosco, ma
quanto ti amo !
Ti ho cercato
nella convenzione e nel caso;perchè non venivi.
Ti ho contemplato nelle bugie
nei sogni aggiustati.
Quanto ti amo !
Ho misurato il tuo nome, il tuo volto:
ho immaginato i tuoi occhi sempre conoscendoli.
Furente ti cerco tra i troppi.
Triste ti stringo in silenzio.
Conosco la tua voce, il tuo passo.
Regalami la purezza
delle tue labbra,
il desiderio del tuo cuore,
la comprensione della tua anima
la sicurezza del mio amore.

[TORNA SU](#)

Preghiera

Cosa dobbiamo fare Signore
quando tutto ci delude, ci abbandona ?

Pregarti, Signore ?

Non puoi parlarci più forte
fino a che , urlando, renderci sordi
alla solitudine, allo sgomento.

Adopraci, Signore, come vuoi,
ma dacci la luce

ed un attimo della tua gioia.

Perdonaci, o Signore,
quando dimentichiamo noi stessi,
i nostri simili;

ricordaci la tua vita, l'unica serena.

Dacci Signore, la pace dell'esistenza,
guida i nostri sogni,
dimentica i nostri insulti

[TORNA SU](#)

Ritorno

Pensi troppo ! Mi hai detto
eppure penso a te.
non credi davvero
di essere così importante ?
non credi davvero di essere amata?
Forse hai ragione: io sono solo
un bimbo vecchio e tu non sei niente
per me !
Ma dimmi: l'indifferenza che tu lanci
non credi mi abbia colpito ?
Il solo dolore che conta,
il tuo sguardo che fugge, se scoperto dal mio.
Io voglio che sia così: hai detto.
siam solo da poco già amici
perchè non gridarlo se è vero
l'ho forse solo pensato.
Io sono così e basta!
io sogno di esser diverso
diverso con te.
soltanto migliore
per te.
E' poco che io ti conosco.....
mia cara e amara Maria,
tu certo non sai
che l'amore
è un fiore bastardo
inodore incolore ma tanto
veloce che ha già la corolla ed è senza radici:
è sbocciato, è nato sul margine
del rifiuto, della rimpianta strada.
tutti i giorni, che lo hai innaffiato di polvere
l'hai sommerso di stanchezza,
pur brilla come scoglio che emerge
in una perenne bufera
e lieto urta contro le onde immature
cui sorride
e quelle più forti deride.
Sono solo noioso
solo caparbio, no forse
mi sbaglio , sono io e ti amo.
Basta anch'io sai così,
così sia.

[TORNA SU](#)

Vincenzo

Di lui ho scritto tanto e potrei scrivere ancora tanto. Senza stancarmi. Lui invece si è stancato e non posso dire se presto o tardi. Sta il fatto che un ultimo dell'anno Vincenzo ha deciso di lasciare me e tutti gli altri che di lui si sono sempre poco interessati salvo il considerarlo un fenomeno da baraccone, un poveraccio, un barbone, insomma. Vincenzo era il respiro di questa città paese che non ha mai capito e che non l'ha mai capito. Il suo vagare in pigiama e ciabatte per il centro con il suo ventre debordante, la sigaretta incollata all'angolo della bocca, richiamava alla memoria antichi miti di Grosseto, ladri e briganti, spie e traditori, Carbonetti e la sua Leggera. Un mondo di affascinanti sciagurati e guitti che hanno traversato come meteore il cielo della Maremma. Come il poveraccio che ti avvicina e che ai tempi della vecchia lira ti chiedeva una moneta da cinquecento ed ora, per un inconscio senso di adeguamento, ti domanda un euro con quell'aria timorosa, incerto se stendere o meno la mano, come si attendesse, rassegnato, uno degli infiniti rifiuti raccattati sin qui. Potrei scrivere un romanzo su Vincenzo e chissà che un giorno non lo scriva veramente. Qui voglio tratteggiare il suo grande amore per la musica. Vincenzo una volta, quando fece ritorno dalla Germania, portò con sé un radioregistratore a cassette formato stereootto che non abbandonò più per tutta la vita. Nonostante il sistema di registrazione fosse ormai tecnologicamente superato. Lo teneva lì, sul mobile del tinello di quel vecchio eppur dignitoso appartamento di via Ricasoli che era diventato ormai da anni il suo eremo e la sua prigione. Amato come e forse più di una reliquia, il vecchio riproduttore a cassette stereootto gli ricordava i tempi felici della sua belle époque. Una reliquia. Accanto ad altre reliquie. Come il maxi di pelle e il Minicooper argentato. Perché questo era Vincenzo, uno che ti guardava con i suoi occhi buoni nascosti dietro lenti spesse come cocci di bicchiere, che ti chiedeva solo di colmare qualche attimo della sua solitudine e in cambio ti regalava uno dei suoi ingenui sorrisi a trecentosessantagradi. Solo che tu avessi avuto un attimo per raccogliere il suo messaggio, Invece di scansarlo come un ecce homo in una città in cui i veri ecce homines erano e sono ben altri.

(Massimo Ciani)

[TORNA SU](#)